

7 marzo 1944

La situazione socio-economica

A seguito dell'aggressione italiana all'Etiopia, ordinata da Benito Mussolini nell'ottobre 1935, la Società delle Nazioni ('antenata' dell'ONU) impose sanzioni economiche contro il nostro Paese.

L'industria lecchese e comasca subì rilevanti contraccolpi: la diminuzione delle forniture di materie prime e la chiusura dei mercati colpirono i settori metallurgico, tessile ed edile, provocando, tra il 1936 e il 1940, contrazioni delle produzioni, sospensioni del lavoro, licenziamenti e un generale peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie dei lavoratori.

I problemi vennero aggravati dall'entrata in guerra nel giugno del 1940 e la situazione provocò proteste: nel maggio 1942 un gruppo di donne manifestò per il pane davanti al Municipio di Lecco e nei mesi successivi la protesta si estese anche alle fabbriche.

Durante il fascismo erano ammessi soltanto i sindacati di regime, ma ciò nonostante nelle fabbriche si organizzarono Comitati sindacali clandestini. Dopo il 25 luglio 1943 (caduta di Mussolini), le Commissioni interne elette dagli stessi operai – che il fascismo aveva abolito - poterono agire liberamente fino all'8 settembre, quando Mussolini tornò al potere con la R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana) e l'esercito tedesco occupò il Centro-Nord Italia. Tornate in clandestinità, le Commissioni interne si trasformarono in Comitati di agitazione. A Lecco emersero le figure di Paolo Milani, Sandro Turba e Franco Minonzi, che fu il coordinatore del Comitato sindacale e l'anello di congiunzione con il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale). I Comitati sindacali, attivi soprattutto in Piemonte, Liguria e Lombardia, organizzarono gli scioperi del 1943 e 1944.

Lo sciopero del 7 marzo 1944

Tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 il peggioramento delle condizioni operaie spinse i Comitati di agitazione a intensificare la lotta in fabbrica. Si arrivò così alla decisione di proclamare, nella prima settimana del marzo 1944, uno sciopero in tutta l'Italia occupata. Il 7 marzo a Lecco scioperarono gli operai e le operaie della Badoni, dell'Arlenico e della Rocco Bonaiti. In quest'ultima fabbrica lo sciopero si protrasse anche nel pomeriggio fino a quando intervenne la GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) che arrestò 29 operai, tra cui 5 donne.

Gli arrestati furono fatti sfilare per le strade di Lecco con le mani legate e successivamente trasferiti nel carcere San Donnino di Como; da lì, passando per Lecco, furono portati a Bergamo, dove vennero rinchiusi in una caserma. Alcuni furono rilasciati, mentre altri vennero trattenuti e il 17 marzo 1944 consegnati ai tedeschi, caricati su un carro bestiame e trasportati a Mauthausen, dove arrivarono il 20 marzo.

Da lì, le cinque donne vennero trasferite nel lager a prevalenza femminile di Ravensbrück. Dei 26 lavoratori lecchesi deportati, 19 persero la vita nei lager nazisti.